

SCHEDA BIBLICA 8

Il perdono che libera

Dal Libro della Genesi (45,1-15)

¹Allora Giuseppe non poté più trattenersi dinanzi a tutti i circostanti e gridò: "Fate uscire tutti dalla mia presenza!". Così non restò nessun altro presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere dai suoi fratelli. ²E proruppe in un grido di pianto. Gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone. ³Giuseppe disse ai fratelli: "Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio padre?". Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché sconvolti dalla sua presenza. ⁴Allora Giuseppe disse ai fratelli: "Avvicinatevi a me!". Si avvicinarono e disse loro: "Io sono Giuseppe, il vostro fratello, quello che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto. ⁵Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita. ⁶Perché già da due anni vi è la carestia nella regione e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura. ⁷Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nella terra e per farvi vivere per una grande liberazione. ⁸Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio. Egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il territorio d'Egitto. ⁹Affrettatevi a salire da mio padre e ditegli: "Così dice il tuo figlio Giuseppe: Dio mi ha stabilito signore di tutto l'Egitto. Vieni quaggiù presso di me senza tardare. ¹⁰Abiterai nella terra di Gosen e starai vicino a me tu con i tuoi figli e i figli dei tuoi figli, le tue greggi e i tuoi armenti e tutti i tuoi averi. ¹¹Là io provvederò al tuo sostentamento, poiché la carestia durerà ancora cinque anni, e non cadrà nell'indigenza tu, la tua famiglia e quanto possiedi". ¹²Ed ecco, i vostri occhi lo vedono e lo vedono gli occhi di mio fratello Beniamino: è la mia bocca che vi parla! ¹³Riferite a mio padre tutta la gloria che io ho in Egitto e quanto avete visto; affrettatevi a condurre quaggiù mio padre". ¹⁴Allora egli si gettò al collo di suo fratello Beniamino e pianse. Anche Beniamino piangeva, stretto al suo collo. ¹⁵Poi baciò tutti i fratelli e pianse. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui.

La riconciliazione come atto pastorale e come conversione ecclesiale.

Il momento in cui Giuseppe si fa riconoscere dai fratelli costituisce il vertice drammatico e teologico del ciclo narrativo di Genesi 37-50. Dopo

il lungo intreccio di prove, separazioni e sogni, la storia si apre finalmente alla luce della **riconciliazione**. Il narratore descrive con straordinaria intensità emotiva la scena: “Giuseppe non poté più contenersi... scoppio in pianto” (45,1-2). Le lacrime del giusto rivelano la sua lotta interiore: non sono segno di debolezza, ma di **liberazione dal risentimento**.

Dal punto di vista narrativo, il filo conduttore è costituito dai verbi *riconoscere* e *rivelare* (hiphil di *nākhar* e *gālāh*). Il fratello un tempo non riconosciuto diventa colui che riconosce e si lascia riconoscere. Il movimento va dalla dissimulazione alla trasparenza, dal sospetto alla comunione. Giuseppe, che aveva potuto vendicarsi, sceglie invece di **interpretare la storia come spazio della provvidenza**: “Non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio” (v. 8). In questa rilettura si rivela il cuore teologico del racconto: la fede non cancella il male, ma lo trasfigura, riconoscendo in esso la trama segreta di una grazia più grande.

Nel contesto del Pentateuco, Gen 45 non è soltanto l’epilogo di una vicenda familiare: è una **anticipazione teologica dell’Esodo**. La discesa in Egitto, apparentemente una conseguenza del peccato fraterno, diventa parte del disegno salvifico. Il Dio di Israele si serve delle ferite per generare un popolo riconciliato. La storia di Giuseppe diventa così parabola della storia di Israele e di ogni comunità credente: la comunione nasce solo quando qualcuno rompe il cerchio della vendetta.

Nel Nuovo Testamento, la scena trova il suo compimento in Cristo, il Figlio “rifiutato dai suoi” (Gv 1,11) e riconosciuto dopo la Pasqua. Come Giuseppe, Gesù piange (Lc 19,41; Gv 11,35) non per sé, ma per i fratelli smarriti; e come lui pronuncia parole di disarmo: “Padre, perdonali” (Lc 23,34). La sua misericordia non è sentimentalismo, ma **forza generativa** che rifonda la fraternità. Paolo ne raccoglie l’eco in Ef 4,32: “Siate benevoli e misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.”

Nella Chiesa, il perdono non è un gesto privato, ma un **atto pastorale** che ricostruisce relazioni, restituisce fiducia, rende possibile il cammino comune. Esso è la forma più alta di autorità: non quella che domina, ma che libera. Riconciliarsi con i fratelli, chiedere scusa, accogliere chi ha ferito, non significa negare il male, ma riconsegnarlo a Dio perché diventi seme di comunione.

In ogni famiglia le tensioni, le incomprensioni o le differenze di sensibilità possono diventare occasioni di purificazione. Il perdono vissuto come stile di guida non nasce da spontaneità emotiva, ma da un atto di fede nella **forza trasformatrice dello Spirito**. Solo un cuore che ha sperimentato

la misericordia può offrirla agli altri. Come Giuseppe, ognuno di noi è chiamato a passare dal “trattenersi” al “manifestarsi”, dal ruolo al volto, affinché la fraternità sia il segno credibile del Vangelo.

Termini chiave

Il racconto è dominato da verbi che esprimono **emozione, rivelazione e riconciliazione**: *piangere* (bākāh, vv. 2.14-15), *riconoscere* (nākhar, v. 1), *rivelarsi* (hithpael di gālāh, vv. 1.3), *mandare* (šālah, vv. 5.7-8), *vivere* (hāyā, vv. 5.7), *abbracciare e baciare* (hābaq, nāšaq, vv. 14-15).

Il ritmo del testo è scandito dal **pianto liberatorio di Giuseppe**, segno di un cuore riconciliato: il pianto non è fragilità ma sacramento di perdono.

La sequenza dei verbi mostra un passaggio teologico: dal *trattenere* al *rivelare*, dal *pianto* alla *parola*, dall'*accusa* alla *benedizione*.

Il verbo *mandare* assume un significato decisivo: “Non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio” (v. 8). Giuseppe rilegge la propria storia non a partire dalla colpa, ma dal disegno provvidente: l’agente umano è relativizzato nell’orizzonte di una volontà salvifica che trasforma il male in bene.

Domande per la conversazione nello Spirito

1. Ci sono state situazioni in cui, lasciando cadere le maschere del ruolo, ho guardato in faccia il fratello mostrando il volto della misericordia?
2. La mia testimonianza di fede nasce dalla gioia di riconoscermi un “graziato di Dio”?
3. Quali passi concreti posso compiere per vivere la gioia del perdono reciproco e assumerlo come stile di guida e testimonianza di comunione?